

DIOCESI DI AVERSA

RITIRO SPIRITUALE DEI DIACONI PERMANENTI

RELATORE: REV. MO PARROCO **DON FRANCO PICONE**

SEMINARIO VESCOVILE DI AVERSA 28 MARZO 2012 ORE 16, 30

Registrazione e trascrizione a cura di A. Tubiello

Il ministero diaconale nella dimensione educativa, per riscoprire il *Sensus Ecclesiae*

Nel ringraziare Mons. Tagliaferro, per avermi invitato a questo momento di riflessione con voi, ricordo il tema di questa nostra meditazione. Ho cercato di considerare quello che è il ministero diaconale nella dimensione educativa, per riscoprire quello che è il *Sensus Ecclesiae* o meglio il nostro sentire e appartenere alla Chiesa. Allora, perché la dimensione educativa? È abbastanza semplice, perché è, ormai, da anni, che si parla di sfida educativa, nel senso che ci rendiamo conto che nonostante le nostre radici cristiane e tutti i nostri sforzi ed impegni di catechesi e di impegni nei diversi ambiti, da quello scolastico a quello familiare a quello ecclesiale, non sempre, troviamo un buon riscontro a tutte le cose che noi annunciamo; e questo ci dice che, probabilmente, dobbiamo ripensare, innanzitutto, noi stessi, in relazione all'educazione, perché dobbiamo anche noi porci in maniera diversa e al tempo stesso, significa che, senza scoraggiarci, dobbiamo ripensare questa avventura, che, dai Vescovi italiani, è addirittura indicata come se fosse un atto creativo, cioè, l'educazione è intesa come dare la vita ad un bambino, come creare. Siccome tutta la Chiesa entra in gioco per questo impegno, addirittura i Vescovi italiani ci hanno dato un Documento, che, penso, tutti conosciate e che porta il titolo: **Educare alla buona vita del Vangelo**. In questo documento sono gli Orientamenti pastorali dei prossimi dieci anni. Credo che ne abbiate già sentito, forse, abbondantemente, parlare. Allora, dobbiamo cercare di comprendere fino a che punto la dimensione educativa riguarda anche noi come diaconi, oppure no; e d'altra parte, questa dimensione educativa che vogliamo riscoprire lo vogliamo fare non solo in cammino con la Chiesa italiana, ma pure la nostra Chiesa diocesana, a noi sacerdoti, ci sta dando dei temi mensilmente e tra questi, il primo che ci è stato donato, di cui faccio eco anche a voi è quello di **Educarci a sentire la Chiesa**. Allora, cerchiamo di mettere insieme questi due aspetti: *Il ministero diaconale nella dimensione educativa, per riscoprire il Sensus Ecclesiae*, questo è il tema che ci diamo in questo incontro e per farlo, come è giusto

per noi, partiamo da un passo della Parola di Dio, che adesso vi leggo e che sicuramente lo avremo ascoltato in altri contesti; lo rileggiamo, cercando di renderlo vivo per noi, nella nostra situazione. Mi riferisco al brano degli Atti degli Apostoli, Cap. 8, 26-39. È l'incontro tra l'Apostolo Filippo e un eunuco, che, poi, viene battezzato.

26 Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta».

27 Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, 28 se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. 29 Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti, e raggiungi quel carro». 30 Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». 31 Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. 32 Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

**33 Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
ma la sua posterità chi potrà mai descriverla?**

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

34 E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». 35 Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù.

36 Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?». 37

38 Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. 39 Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino.

Rileggeremo questo passo lentamente e lo divideremo in un percorso, che magari potrà servire come percorso interiore e che, certamente, ci aiuta, in questo momento, a cogliere tutti gli aspetti di quello che vogliamo, in un certo senso, dire.

Dobbiamo ricordare che, negli Atti degli Apostoli, al Cap. 8, in qualche versetto prima, viene detto che Filippo si trovava ad annunciare, in Samaria, la buona Novella, quindi, stava facendo delle cose molto buone, stava impegnato ad annunciare il Vangelo, ma, ad un certo punto, riceve un invito dal Signore: deve lasciare quello che

sta facendo di pur bello e deve alzarsi e andare verso il mezzogiorno, dove troverà una strada deserta. Sembra, come sempre, nella Bibbia, che Dio chiama, t'invita ad uscire da qualche parte, dove sei, da quello che stai facendo, per indicarti un cammino; così ha fatto con Abramo, così con tutte le vocazioni. Allora, anche per i diaconi, per tutti quanti noi, l'azione educativa chiede la capacità di accogliere questo invito, anche se stiamo o state facendo, voi in particolare, delle cose lodevoli, nelle vostre famiglie, nella comunità ecclesiale, siete chiamati anche voi ad accogliere questa parola del Signore, per andare, anche nell'ora meno adatta, verso mezzogiorno, quando la strada è deserta, senza apparentemente andare da qualche parte che sembri portarvi a qualcosa, perché il primo invito del Signore è: adesso alzati, va' su quella strada, poi il resto verrà dopo. Quando ognuno di noi s'impegna nell'ambito dell'educazione, della fede è sempre un cammino che ti fa partire, ma all'inizio non sai bene dove ti voglia portare.

Primo atteggiamento: educarsi o lasciarsi educare, prima di poter educare gli altri. Il primo atteggiamento è che noi dobbiamo lasciarci educare dalla Parola del Signore, perché, altrimenti, non possiamo dire nulla agli altri; lasciarsi educare significa accettare di camminare in una strada, che, molto spesso, sembra ancora deserta e non possiamo non dire che tante volte anche all'interno del nostro impegno, nella nostra comunità ecclesiale ci sentiamo soli e nel deserto, per le tante cose che troviamo intorno a noi. Allora, che dobbiamo fare come diaconi? Il ministero diaconale è inteso, innanzitutto, come accogliere un invito: lasciarsi educare. Abbandoniamo, anche per un attimo, quello che già sta andando bene; quello che stiamo facendo già va bene, però il Signore ci chiede di fare anche altro, mettendoci in cammino. Prima di accogliere l'invito, che cosa fa Filippo? Il numero due qual è? Ecco che incontra un etiope, un eunuco, venuto a Gerusalemme per il culto, ma se ne tornava, seduto sul suo carro, leggendo il profeta Isaia. Quest'uomo, per quanto possa essere potente, è un uomo emarginato per la sua menomazione fisica. Può partecipare al culto, secondo gli ebrei, ma vi deve partecipare da lontano; in un certo senso lui si sente lontano dalla comunità, quindi, può partecipare al culto, ma da lontano e tiene questo passo in mano e cerca di arrangiarsi alla meglio, per poterci capire qualcosa. Allora, noi oggi siamo chiamati, nel frattempo lo facciamo per gli altri, a sentire anche noi quello che forse sentono gli altri. E che cosa sentono? Questo può essere un po' il simbolo di tante persone di come vivono la loro appartenenza alla Chiesa. Quando si parla della Chiesa per chi insegna, magari in mezzo alla strada, la gente che cosa sente? La Chiesa sembra essere qualcos'altro da sé; sembra essere la struttura fatta dal Papa, innanzitutto, dai suoi viaggi, da quelli che sono i vescovi, i preti, ma dall'altra parte, la Chiesa è come se non appartenesse loro e anche se devono criticare e dire che la

Chiesa non dà ai poveri, non fa questo, non fa quest'altro, non ammette queste persone; ne parlano come se fosse non la propria famiglia, ma qualcos'altro. Vorrei dire a me e a voi che quest'atteggiamento, non di rado, di esclusione, oppure l'atteggiamento di dire: ci sto, ma non mi appartiene, ci sto, ma questo non è mio, è anche un atteggiamento che si trova all'interno stesso della Chiesa, dei ministri della Chiesa. Non di rado, faccio un esempio, troviamo, magari, un sacerdote o qualcuno che, all'improvviso, come se tutto lui sapesse dica che la Chiesa non fa questo o non fa quell'altro, non so si riesco a rendere l'idea. Allora, mi sembra brutto che anche noi quando parliamo della Chiesa, lo facciamo come se non fosse la nostra famiglia. Penso che se ognuno di voi deve parlare della propria mamma o di un proprio fratello, quand'anche avesse tutti i difetti di questo mondo, parla come se fosse il tuo sangue. Allora, anche parlare male o sottolineare alcune cose che non vanno è come se tu andassi contro te stesso. Io vengo, forse, da una formazione diversa e ringrazio chi mi ha dato questo tipo di formazione, che mi faceva usare espressioni di affetto, di amore nei riguardi della Chiesa, come se fosse la mia cara famiglia, la parte più importante di me stesso. Certe espressioni sono cadute un po' in disuso. Chi è, oggi, che dice: io amo la mia famiglia che è la Chiesa, io sono l'espressione della Chiesa. Quante volte ci sta il desiderio di emergere anche singolarmente. Una delle cose, permettetemi, anche stando a Casal di Principe, dove, purtroppo, non posso sottrarmi a qualche intervista televisiva, corna comprese, ecc. Però, io più volte, anche quanto è stato scritto questa rivisitazione del documento "*Per amore del mio popolo*", ci ho tenuto insieme con gli altri sacerdoti della forania, di esprimerci insieme al Vescovo e di far comprendere con chiarezza che quello che ha detto don Peppino Diana era quello che l'Episcopato Campano aveva già detto nel 1982, di cui poi c'è stato quella eco, una riattualizzazione, giustamente. Però questa capacità, vi dico, da anni che sto lì, la sensazione di emergere o di volerti far emergere come il successore di don Peppino Diana e non tanto come colui che sta lì come espressione della Chiesa di Aversa; io non succedo ad un altro, perché qua non stiamo in un regno dove c'è un re, un principe e un altro che succede, ma siamo in una comunità, dove i sacerdoti sono espressione di questa comunione. È un concetto che non riesce a passare e che tante altre persone fanno passare in maniera così distorta. A me hanno insegnato che, prima, ci dev'essere il bene della Chiesa e poi ci può essere quello che è il bene personale.

Allora, come secondo passo, che vogliamo fare insieme: *come la gente non sente questa appartenenza alla Chiesa*. Dobbiamo chiederci se prima noi la sentiamo così fortemente questa appartenenza alla Chiesa; non è che la gente non la sente, non solo perché non ha a che fare con noi, ma perché noi non la trasmettiamo? È come se

praticamente uno stesse lì, alle dipendenze di un principale e dicesse: *guardate io sto alle dipendenze di questa azienda, purtroppo, mi dicono che devo produrre così e io così produco, nun so' d'accord, ma ch'aggia fa!* Non so se ognuno, nella sua mente, può tradurre questo, quando vive all'interno di una comunità, di una Parrocchia, di una diocesi. Fare questi giusti distinguo, quasi per dire *si salvi chi può* o dire *io voglio salvare la mia immagine*, onestamente, mi sembra un pochettino un atteggiamento oserei dire, da vigliacchi o un atteggiamento di persone che non si sentono di appartenere ad una comunità, perché le trasformazioni, nell'ipotesi, si fanno dall'interno. La cosa importante è che mi farebbe piacere sentire insieme questa espressione di affetto verso la propria Chiesa, che è madre per noi, che ci ha portato al Battesimo, che ci ha dato il dono della fede, che ci ha dato la vita. Onestamente, a me, posso dire, mi ha dato la gioia del ministero che svolgo, indipendentemente dal fatto che io mi possa trovare con un vescovo o con altro, ma è qualcosa di molto più bello e di molto più grande.

Terzo passaggio: *educarsi a superare la propria solitudine e darle un senso*. Abbiamo detto che Filippo, prima, accoglie l'invito, lascia quello che sta facendo, si lascia educare dal Signore: *Vai là*. Egli ci va e incontra questa persona. Chi è questa persona? L'eunuco che non sente l'appartenenza. Filippo si rende conto di questo, gli si fa vicino; ma, questo eunuco, d'altra parte, si sente anche solo e non riesce a capire quello che sta leggendo Allora, che cosa fa Filippo? Aiuta quest'uomo a superare la sua solitudine. Una domanda molto importante: noi come viviamo questa dimensione interiore? A noi la cosa più assurda che potrebbe capitarci è come stiamo uno a fianco all'altro, ma non riusciamo a sentirci parte di una comunione, vuoi perché non posso parlare, vuoi perché non ho fiducia nell'altro. Voi sapete che l'ecclesiologia di comunione è il fondamento del Concilio Vaticano II e sono delle parole bellissime, ma, nella traduzione dei fatti, che cosa significa per me se non, innanzitutto, comprendere che io non sono solo e che sto a fianco di una persona, legato da una vita soprannaturale, con un legame che è più potente di quello familiare e che non posso sentirmi solo perché faccio parte e vivo di una comunione più grande? E se questo è vero, perché non riesco a superare quelle barriere di apertura verso l'altro, perché non riesco ancora ad accettare la diversità del modo di agire, di essere della persona che sta accanto a me; perché, ancora, a volte, anche nelle cose più banali, come fare un turno, devo andare prima io o dopo io, o nelle cose più semplici di questo mondo, al primo posto emerge il mio interesse, le mie preoccupazioni o le mie cose spicciole e materiali? Questa è una realtà, purtroppo, in cui l'individualismo imperante ci sta confondendo le idee. Allora io dico che quest'uomo cerca di leggere da solo e non capisce quello che legge. Filippo lo aiuta. Allora, mettiamoci in Filippo

e nell'eunuco, in colui che deve aiutare, ma anche in quello che dev'essere aiutato a capire, perché quest'uomo legge e dice: *Questo brano il profeta lo dice per se stesso o lo dice di qualcun altro?* La cosa più importante è come se questa persona vuole rileggere nel brano la sua vita. Filippo gli spiega, pian piano, che quel brano del Vangelo sta parlando di Gesù, ma anche della nostra stessa vita. Allora, la Parola di Dio, che noi annunciamo agli altri parla della nostra stessa vita e noi dobbiamo parlare con la nostra vita. *Educare alla buona vita del Vangelo*, che bel titolo! L'importante, allora, è comprendere che in tutto quello che facciamo, in ogni nostro gesto, siamo degli educatori e possiamo trasmettere questo dono così importante che è il dono della vita. Una delle cose importanti è anche nell'atteggiamento di Filippo, che è un atteggiamento molto rispettoso di chi si accosta, ascolta l'altro, cerca di porre delle domande rispettose. Quando Filippo si rivolge all'eunuco, gli chiede: *Tu capisci quello che leggi?* Con rispetto. Mentre, a volte, noto che, anche tra noi ministri ordinati, viene meno quel tratto di rispetto, che è basilare per ogni forma di educazione. Ritengo, invece, che questo non deve mai mancare, anche quando abbiamo dei contrasti o divergenze d'idee e anche quando ci vediamo tutti i giorni o se avessimo degli incarichi importanti o meno importanti, che, poi, bisogna vedere secondo quale logica sono meno o più importanti. Solo quando Filippo si avvicina a lui in questo modo, con questo atteggiamento, riesce a fargli capire la Parola di Dio. e a fargli capire che quella Parola è vera e che Filippo non smentisce con la propria vita quello che annuncia. Allora l'eunuco: qui c'è dell'acqua, che cosa m'impedisce d'essere battezzato? Scendono nell'acqua e cosa succede? Questo eunuco che non aveva una comunità vera, per cui doveva assistere da lontano, secondo il culto d'Israele, finalmente, da battezzato, trova una nuova comunità. Filippo ha aiutato quest'uomo non solo ad essere battezzato e a capire il significato del brano d'Isaia, ma ha fatto in modo che quest'uomo che si sentiva solo, non trovava il senso della sua vita, l'abbia riletta in Gesù; e pian piano l'ha battezzato e l'ha portato in una comunità, ma la cosa ancora più bella di questo brano degli Atti degli Apostoli è quando, ad un certo punto, dice: *Filippo scomparve*. Quell'espressione del Battista *io devo diminuire e Lui deve crescere* è una delle realtà della santità più vera della Chiesa, perché, alla fin fine, non ha importanza chi l'abbia fatto: il volersi firmare ad ogni costo, il voler riconoscere ad ogni costo cosa ho fatto io rispetto agli altri, ma a che serve? La cosa importante non è dire se io ho fatto questo o io ho fatto di più e quello ha fatto di meno, la cosa più importante è che cresca la Chiesa ed io devo diminuire, perché quello è l'esercizio che Gesù ci ha insegnato. In questo tempo di Quaresima, è importantissimo quest'aspetto ed è una lotta continua che dobbiamo fare contro chi, da una parte si mette in mostra, chi... e tutto quello che vogliamo

dire, ma soprattutto contro noi stessi. Ecco, allora, come è bello accogliere l'invito educativo: *educarsi a sentire il senso dell'appartenenza, educarsi a superare la propria solitudine, educarsi a scomparire perché cresca la Chiesa*. Questo è l'itinerario bello che noi possiamo seguire con gioia. A noi è stata suggerita in questa meditazione ed io ve la riporto, ugualmente, in alcuni aspetti che ho trovato così belli, è una ripresa della *Novo millennio ineunte*, il documento di Giovanni Paolo II, che indica una sfida nella sfida, Nelle sfida educativa c'è anche che la Chiesa possa diventare la casa e la scuola della Comunione. Io posso dirvi che ho cambiato molto da giovane sacerdote, ma penso che sia anche la maturità che porta a capire tante cose. Mi sono sempre posto sin dall'inizio il problema di come fare la catechesi, quando si facevano tutti i corsi; la mia preoccupazione era, soprattutto, curare all'inverosimile l'organizzazione, videoproiezione, le altre cose, perché pensavo: debbono capire bene, nella certezza che siccome le persone non capiscono bene o noi non ci facciamo capire bene, non ci seguono. Poi, mi sono reso conto che la cosa più importante era curare il rapporto quanto più possibile personale, uno ad uno, far comprendere che lì c'è l'accoglienza e inventare dei momenti per rivedersi, saper scherzare, sapersi intrattenere, saper comprendere che al di là di tutti i Sacramenti, il primo grande Sacramento che dobbiamo far incontrare e che rappresentiamo è la Chiesa stessa, perché quando siamo all'interno della Chiesa, tutto il resto... Se noi diamo un Sacramento, ma non sappiamo portarli nel gran Sacramento, che è la Chiesa stessa, penso che abbiamo fallito, perché quello è lo scopo. E qui ci vengono dati dei suggerimenti per quanto riguarda la spiritualità della comunione. Quale spiritualità per la nostra comunione? I suggerimenti sono questi: primo – *portare lo sguardo dei nostri occhi e del cuore al mistero della Trinità che abita in noi e la cui luce va colta anche nel volto dei fratelli*. Allora, oggi, davanti a me, non ci sono questi diaconi, o semplicemente dei diaconi più anziani, giovani, ecc., non ci sono delle persone di grado inferiore al sacerdozio, al presbitero, ma ci sono dei fratelli, nei quali c'è la luce di Dio e qualcosa di più grande di quello che è l'involucro che c'è fuori. Allora, sapersi riguardare al di là dell'aspetto, in questo modo, è un esercizio di spiritualità, poiché la spiritualità non è soltanto farsi infuocare, da alcuni momenti di atteggiamenti di preghiera. Secondo aspetto: l'appartenenza anche dell'altro fratello. Il discorso che l'altra persona con i suoi pro, i contro mi appartiene. Cioè, io non posso dire che mi dissocio da quella persona, non posso dire che non m'interessa quella persona, ma è il senso dell'appartenenza che va ripreso. E, poi, la capacità di saper guardare, di saper ammirare quanto c'è di buono nell'altra persona, perché qualcosa di buono ci dev'essere per forza e questo noi lo dobbiamo credere proprio come un atto interiore di fede. L'ultima cosa: la capacità di saper portare i

pesi gli uni degli altri e di saper fare anche spazio nella nostra vita. Da Parroco ho cercato e cerco sempre più d'imparare la capacità di aprire degli spazi dentro il cuore per fare in modo tale che tutti possano entrare in questa dimensione di comunione. Non è possibile che ci sia qualcuno che non è buono a niente e che non posso mettere da nessuna parte; comunque, ci dev'essere uno spazio per lui, in questo grande corpo che è la Chiesa. E concludo, riportando quello che è l'invito del Papa per il prossimo anno, che apre la porta del nostro cuore alla fede, perché il nocciolo della crisi in Europa, dice il Papa, e di tutto quello che stiamo vivendo è, innanzi tutto, una crisi di fede. Il presupposto del nostro essere qui, del nostro credere nella Chiesa è di andare oltre il volto che vediamo, oltre la scortesia che possiamo ricevere, oltre l'imperfezione, ecc. Tutto il discorso è fondamentalmente un discorso di fede, che noi in questi momenti di riflessione e di preghiera, vogliamo alimentare sempre più e pregare che il Signore ce l'arricchisca, poiché senza di essa tutto il nostro agire è fare in modo tale che noi continuiamo, ma l'eunuco sta per conto suo, noi continuiamo, ma quella persona non ha trovato la comunità e noi non abbiamo trovato lui. Amen. (Rec055)